

Thomas Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, Costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 325.

di Giancarlo Neri

Thomas Paine (Thedford, 29 gennaio 1737 - New York, 8 giugno 1809) è stato un intellettuale impegnato a definire i principi alla base dei diritti dell'uomo, ma anche un indomabile rivoluzionario errante, sempre alla ricerca di un paese che gli garantisse il rispetto dell'uguaglianza e della libertà, *rectius*, delle libertà. Dall'Inghilterra emigrò in America dove partecipò agli eventi rivoluzionari, per spostarsi poi in Francia, ove divenne membro della Convenzione nazionale, e infine tornare in America, senza mai tagliare il cordone ombelicale che lo legava alla "madrepatria". Il suo pensiero sarebbe incomprensibile e potrebbe addirittura apparire contraddittorio se non venisse contestualizzato nelle tre diverse fasi storiche che lo caratterizzarono: lo sfondo politico-costituzionale inglese, la nascita degli Stati Uniti d'America (alla quale Paine contribuì in maniera decisiva con il suo *Common Sense*) e la Francia dell'età della Rivoluzione.

Casadei nella sua opera, suddivisa in quattro capitoli, parte proprio

dalla biografia per spiegare come si snoda la riflessione dell'“intellettuale militante” e del pensatore del “senso comune”. Viene così messa in evidenza la connessione tra la “progettazione di ponti”, in cui Paine si cimentava in concreto, e la partecipazione attiva a processi rivoluzionari. I ponti diventano – simbolicamente – anche forme di collegamento tra le diverse parti del mondo, tra i movimenti rivoluzionari e i popoli che di questi dovrebbero essere i protagonisti, tra gli intellettuali, gli agitatori e gli uomini politici che li guidano. Per ciò che attiene alle rivoluzioni, Paine non si limita a teorizzarne la necessità dall'“alto” delle sue idee, ma ne è partecipe militante. Secondo lui infatti, i coloni ormai lontani dalla madrepatria non devono semplicemente resistere e ribellarsi all'accentramento del potere, recuperando quella storia costituzionale che vede nel “common law” uno strumento utile per indebolire l'autorità del monarca o del Parlamento, ma devono costruire un *nuovo ordine*, facendo leva sulle capacità politiche e intellettuali di quelle migliaia d'individui esclusi dalla rappresentanza politica. La forza del pensiero di Paine deriva anche dalla credibilità della sua biografia. Figlio di un artigiano, egli incarna, come ben messo in rilievo da Casadei, un uomo del popolo, di quel popolo al quale egli guarderà sempre sentendosi pienamente parte di esso ed auspicando un riscatto che oltre che collettivo, avrebbe voluto essere pure personale. Il suo stile e il suo linguaggio, semplici e “popo-

lari”, riescono ad essere particolarmente incisivi. *Common Sense, The Crisis, Rights of Man, The Age of Reason* e *Agrarian Justice* sono tutte opere che affrontano temi complessi in maniera innovativa, utili a coloro che vogliono trasformare radicalmente il sistema politico.

Nel secondo capitolo l'autore affronta il “nodo delle generazioni” a partire dalla questione della sovranità fino alla formulazione della teoria dei diritti. L'importanza della volontà popolare emerge in maniera limpida dalla gerarchia dei valori prefigurata dal filosofo: l'apice è rappresentato dalla Costituzione ed il contratto “sociale” è un atto di volontà che intercorre tra uomini con eguali diritti e non un patto tra il popolo ed il governo. Il popolo diventa fonte ed origine del potere stesso. Per questo la Costituzione è diretta espressione della volontà popolare, volontà che si manifesta mediante la sottoscrizione adesiva al patto da parte di ogni cittadino. La Costituzione è un atto di fondazione dell'ordine politico e sociale che abbatte le istituzioni precedenti e consente a tutte le istituzioni politiche di essere sottoposte al vaglio dei diritti che diventano veri e propri parametri di giudizio, norme universali che devono trovare radicamento nella società. Si potrebbe dire che la Costituzione rappresenti in Paine quel termine medio che collega la premessa maggiore dei diritti alla premessa minore dei doveri attraverso una prospettiva generazionale che non incateni indissolubilmente la vita dei futuri cittadini.

Per quanto riguarda i diritti, il “filosofo dei tre mondi” parte dal diritto naturale considerato come quel diritto che la ragione umana valuta ragionevole, cioè giusto, sulla base del *common sense*, ma amplia subito la prospettiva del giusnaturalismo e il concetto stesso di diritti naturali trasfondendoli nei diritti dell’uomo. I diritti naturali, ergo assoluti, determinano il contenuto stesso del contratto sociale postulando come unici contraenti gli individui che compongono la società. Lo Stato stesso può nascere attraverso un atto di volontà del popolo e il popolo può dichiararsi sovrano, può autocostruirsi anche separandosi da un altro popolo di cui faceva storicamente parte scegliendo, attraverso un libero volere politico, la propria forma di governo.

Paine non può che esprimere la propria opzione per la repubblica ritenuta un sistema di governo superiore alla monarchia non soltanto perchè si deve preferire la libertà della prima alla servitù della seconda, ma anche perchè il procedimento elettivo proprio della forma di governo repubblicana rappresenta il metodo migliore per la scelta dei governanti. Mentre i re possono succedersi solo attraverso le armi, la repubblica consente un ricambio di chi governa mediante lo strumento del voto, ma perchè ci sia una forma di governo repubblicana è indispensabile che tutte le funzioni statali siano basate su un fondamento egualitario. Proprio per questo Paine nutre un atteggiamento di fortissima avversione verso ogni forma di gerarchia credendo inve-

ce, fermamente, in una limitazione del potere politico attraverso, da un lato, la separazione dei poteri a diversi livelli ed in diverse branche – con la costituzione intesa come freno al potere stesso – e dall’altro, attraverso il costante rinnovamento dei rappresentanti. Unica autorità possibile resta *l’autorità del popolo*.

Nel terzo capitolo Casadei tratta del concetto di eguaglianza nel filosofo inglese, della teoria dello Stato e del “nodo della proprietà”.

Per quanto attiene all’uguaglianza, l’autore rileva che il pensiero del Paine non presenta caratteri di particolare originalità: abbattere il privilegio e rendere i cittadini eguali di fronte alla legge sono principi mutuati dalla concezione “rousseauiana”. Paine vi “aggiunge” l’abolizione della legge della primogenitura, primo tassello per la creazione di una società più giusta. Infatti il suo ragionamento è che se già la cellula prima della società, la famiglia, si fonda su leggi ingiuste, ne deriva che la stessa società sarà ingiusta. Una società che contempra la legge della primogenitura, non può che generare permanenti ingiustizie così come ingiusta è stata la creazione stessa della aristocrazia che della legge della primogenitura ne è espressione diretta, presentando di fatto la medesima natura. Per questo, far cadere l’aristocrazia significa riportare giustizia nella famiglia e dunque costruire il primo passo verso la realizzazione di una società più giusta. Al tempo stesso, però Casadei non manca di sottolineare, a scanso di equivoci, che l’eguaglianza rivendicata

dal Paine non intende assumere la forma di un livellamento. Rispettare se stessi e rispettare gli altri sono principi che riconoscono l'uguaglianza degli uomini senza eliminare le diverse vocazioni, ma senza fare di esse motivi di discriminazione. Uguaglianza che per Paine va di pari passo con la questione sociale: la sua proposta teorico-politica non si limita a denunciare la condizione in cui versano i poveri, bensì nel far dipendere la denuncia stessa da valutazioni etiche, che si radicano nel principio-valore dell'uguaglianza. Infatti la sua teoria della giustizia sociale finalizzata ad una società democraticamente ordinata si fonda sull'emancipazione intesa come riscatto dei poveri. Nel pensiero di Paine, Casadei riesce a scorgere, molto opportunamente, tratti e caratteristiche di quello che diventerà il *Welfare State*: lo Stato non è più solo garante della libertà dei cittadini, difesa contro il sorgere di tirannie, ma anche, attraverso la legislazione, attivo promotore del benessere economico e sociale e dunque di una maggiore eguaglianza. Pertanto lo Stato acquista oltre a una funzione difensiva, una funzione proattiva, *promozionale*, riconoscendo diritti politici e sociali che devono essere garantiti e che trovano fondamento nella natura dell'uomo. Quella di Paine fu davvero una rivoluzione per la costruzione del primo Stato post-coloniale della modernità. Egli vide in esso l'unica possibilità di fronteggiare l'instabile fronte internazionale e il disordine interno aperti con la guerra di indipendenza.

La repubblica viene considerata sia strumento per definire un mercato nazionale attraverso la fondazione di una banca centrale e l'istituzione del debito pubblico sia come leva principale per spezzare le rigide gerarchie del passato e sostituirle con una reciprocità economica sancita dalla libertà contrattuale. Quest'ultima può trovare la sua massima applicazione nell'attività commerciale che svolge un ruolo essenziale nell'integrazione della diversità dei bisogni che realizza spontaneamente. Il commercio consente agli uomini di essere attivi, dinamici, in movimento, promuove la loro iniziativa e insieme alla scienza trasforma le condizioni materiali del mondo entro una logica tipicamente illuminista e progressiva. Paine pur comprendendo le profonde tensioni che la società commerciale porta nel suo grembo, non smette di considerare questa stessa società come l'unico spazio concreto di mobilità dei rapporti sociali e di affermazione dell'uguaglianza. Si tratta pertanto di comprendere la temporalità ricca della società commerciale tesa verso un futuro che, spazzando via il passato, continua ad essere gravido di cambiamento e della capacità di incarnare un ordine egualitario delle relazioni tra gli esseri umani. Entro un'ottica certamente illuministica, il commercio, al pari dell'industria e dell'agricoltura, è secondo Paine, un'arte portatrice di pace. In questo contesto viene affrontato anche il "nodo della proprietà". Paine distingue tra "proprietà naturale" e "proprietà artificiale":

la prima coincide con quella condizione nella quale la terra rappresenta quello che oggi si chiamerebbe il "bene comune", "la proprietà pubblica", la seconda è invece qualcosa di acquisito, frutto del lavoro individuale di ciascuno. Quando la quantità di ricchezza acquisita è maggiore in valore di quella ottenuta con il lavoro, la proprietà diviene qualcosa di artificiale, un'invenzione umana soggetta a regole precise. Per porre rimedio alla situazione di disuguaglianza determinata dal monopolio della proprietà terriera, Paine non recupera la vecchia ricetta della letteratura repubblicana del Seicento inglese, quella della legge agraria, perché questa produrrebbe immediatamente un forte risentimento e un senso di ingiustizia in coloro che nel tempo hanno acquisito anche grandi proprietà terriere lavorando duramente. D'altra parte, a coloro che sono nullatenenti non può essere demandato un sistema informale di carità affidato alla presunta benevolenza dei ricchi. Le aspettative di maggiore uguaglianza, che la rivoluzione ha aperto, devono trovare risposta efficace e stabile nella legge, devono essere considerate come un vero e proprio diritto che il governo deve assicurare. Per questo, Paine propone la creazione di un fondo monetario che garantisca a ciascun individuo, che ha raggiunto l'età di ventuno anni, una certa ricompensa in denaro per l'espropriazione subita a causa del monopolio della proprietà terriera. Una sorta di "reddito di cittadinanza" *ante tempus*, secondo la felice intuizione di

Casadei. Ciò sembra però rappresentare soltanto una soluzione parziale e insoddisfacente, perché nel grado di civilizzazione raggiunto la proprietà terriera non ricopre più, come in passato, un ruolo centrale. Accade infatti che chi è espropriato della terra non ha nulla da offrire sul mercato se non il proprio lavoro. Nella società commerciale, lo scambio continuo di beni e lavoro permette una sempre maggiore accumulazione della proprietà personale. Quest'ultima non è quindi qualcosa di naturale, che gli individui riescono a controllare e gestire per soddisfare al meglio i loro bisogni; ma è una conseguenza del modo nel quale gli individui entrano tra loro in relazione. L'accumulazione di ingenti quantità di ricchezza non dipende più direttamente dal monopolio della proprietà terriera, ma dallo scambio sul mercato di lavoro in cambio di salario. Certo, "la democrazia radicale" painiana non mira all'uguale distribuzione della proprietà, anzi, proprio l'accento posto sulla potenzialità di emancipazione offerta dal lavoro libero implica un suo forte rispetto. Egli mostra la netta disparità tra l'esercizio del lavoro e il possesso di proprietà, sciogliendo così l'ambiguo significato del termine proprietà in favore di coloro che lo interpretano contestando le disuguaglianze determinate dal vendere sul mercato il proprio lavoro. Quando denuncia che al lavoro svolto non corrisponde una quantità equivalente di salario in cambio, Paine indica un momento decisivo della maturazione del capitali-

simo nella società commerciale: la società non mostra più un carattere progressivo e lineare, piuttosto lo sviluppo economico segue un andamento profondamente contraddittorio. Il commercio non può allora essere inteso semplicemente come strumento di emancipazione perché il lavoro libero è propriamente lavoro salariato: il commercio diviene, in questa fase, un mezzo nascosto tra la libertà di tutti e la proprietà di alcuni.

Nell'ultimo capitolo della monografia, Casadei affronta la concezione dell'individuo, le relazioni tra gli Stati e la teoria della pace che emergono dagli scritti di Paine, arrivando a tratteggiare, complessivamente, il suo ideale di un "governo dei diritti dell'uomo", a tutti i livelli, nazionale e internazionale.

Per Paine l'uomo, a differenza che per Hobbes, è naturalmente amico del suo simile e la natura umana non è per se stessa malvagia. Ne deriva che l'individuo è il prodotto della sua socializzazione e che il contesto in cui vive e la società ne plasmano carattere e personalità. Solo dove si riesce a costituire un governo fondato sui diritti dell'uomo e sui principi della società, si può instaurare una "unione cordiale". Attraverso attività commerciali ispirate dalla reciprocità, come visto in precedenza, nonchè attraverso la pacifica convivenza tra le differenti religioni, Paine forgia il suo ideale di società buona, fondata su rapporti pacifici tra gli Stati, estesa a livello mondiale. Per realizzare tale ideale bisogna che si affermino quei principi di civiltà universale che corri-

spondono alla vita condotta secondo condizioni di relazionalità e reciprocità tra individui.

Per quel che riguarda le relazioni tra Stati, Paine fa dipendere il carattere dei rapporti tra le nazioni dai fattori interni alla Stato, e in particolare dal tipo di forma di governo, monarchica o repubblicana. In questo non si discosta da gran parte della tradizione illuministica che considera la guerra il necessario portato della monarchia, il prodotto delle passioni dei sovrani. Solo il commercio può costruire un sistema pacifico di relazioni tra gli Stati oltre a contribuire a stabilire la pace tra gli uomini, rendendo le nazioni e gli individui utili gli uni agli altri. Esso pertanto rappresenta, secondo la visione "positiva" di Paine, il sistema alternativo a quello della guerra.

La concordia e il rispetto tra tutti gli esseri umani non devono portare all'annullamento della sovranità dei singoli popoli che Paine rispetta profondamente. La sua "tensione universalistica" non vuole dunque annientare la dimensione nazionale entro cui si esercita la sovranità popolare nè tanto meno arrivare ad un'unificazione politica degli Stati entro una unica grande nazione. Il suo "cosmopolitismo" si fonda sulla concezione universale dei diritti dell'uomo e si traduce nell'universalizzazione della loro etica.

Casadei chiude la sua opera con alcune considerazioni conclusive sull'intreccio di letture con cui si può interpretare il pensiero painiano: dalla visione liberale, a quella socialista per finire a quella demo-

cratico-radical. Tuttavia, quello che emerge dall'impianto complessivo del pensiero del Paine è, senz'altro, un deciso ampliamento del terreno della politica: se la povertà non è causata soltanto dal governo dispotico perché è presente anche là dove esiste un governo repubblicano, allora, per conservare l'ordine politico, così come per cambiarlo, è necessario andare oltre la semplice critica del governo e spostare l'attenzione sulla società. Centrale non sembra essere solo il problema del governo, ma quello della società, della sua organizzazione, del potere che ne muove i meccanismi. Ecco che Casadei, tra le righe, fa trasparire un altro tema molto attuale anticipato ancora una volta con grande lungimiranza dall'intellettuale di origine inglese: l'importanza della "società civile" e la sua stretta interconnessione con la "società politica".